

# FUORISTRADA

L'oggetto fotografico come strumento per pensare la realtà  
ed al contempo estranearvisi

Giuseppe Cannilla



Serafino Amato -  
Fabio Gasparri,  
"Fuoristrada ≠ 5",  
1992/94,  
fotocolor  
cm 125 x 100.

Gli artisti che oggi si occupano di fotografia non possono fare a meno di confrontarsi con una prospettiva di ordine ontologico in quanto, le immagini fotografiche, per la specificità mediale che già negli anni Sessanta avevano verificato alcuni operatori come Luca Patella e Franco Vaccari, sono sollecitate ad un rapporto molto stretto con il mondo esterno. Nel momento stesso in cui si presentano come segni linguistici, dimostrano la possibilità di dialettizzarsi con i dati pragmatici dell'evento, di enucleare il punto di vista del soggetto rispetto all'oggettività del concetto, della parola individuale rispetto al potere predeterminato del linguaggio o, se vogliamo, dell'interiorità rispetto all'esteriorità. Più recentemente alcuni artisti europei come T. Struth, T. Ruff, J.L. Garnell avevano tentato di definire una sorta di neo-oggettualità fotografica in cui l'iconografia dell'oggetto veniva in un certo senso depurata da quegli elementi identificativi più generali che sono propri dei concetti linguistici. Essi hanno tentato di ridurre la distanza che ci separa dalla realtà esterna, avvolta nella rete del linguaggio, cercando di attingere alla contingenza dell'evento, alla singolarità dell'oggetto, allo schema che precede il suo dispiegarsi. Ma gli oggetti che appaiono nelle loro fotografie rivelano oggi abbastanza chiaramente lo sbilanciamento dell'operazione, in quanto la contingenza dell'evento viene a scontrarsi inevitabilmente con qualsiasi forma di riduzione formale. La centralità dell'oggetto all'interno dell'immagine e altri accorgimenti linguistici semplificativi, non riescono a neutralizzare il potere dello sguardo, ma al contrario finiscono per potenziarlo. I soggetti fotografati vivono l'idiosincrasia di far parte del "mondo", della realtà preconstituita, nel momento in cui vorrebbero essere fuori da esso.

La scelta odierna di alcuni artisti italiani come Serafino Amato e Fabio Gasparri ci sembra invece quella di ricercare i modi adeguati per proporre una corretta distanza, tra oggettività del linguaggio e singolarità dell'evento, tra mondo esterno e punto di vista dello sguardo, tra esteriorità e interiorità. Essi accettano, in qualche misura, il potere dei segni di cui è intessuto il reale, lo spazio del "fuori" di cui ci parla G. Deleuze, ma non rinunciano a suggerire la possibilità di altri accadimenti che si delineano proprio a partire dalla loro presenza. C'è sempre qualcosa che apparentemente occlude le loro immagini, per poi rivelare al di là di questa occlusione, di questo segno, altri spazi, altri luoghi di eventi possibili. L'intensità del segno, la massima distanza di esso, ciò che è proprio della fotografia, nasconde dietro di sé la possibilità di dire, di parlare, la chiusura del fatto nasconde l'apertura dell'evento. L'esteriorità nasconde l'interiorità, non come qualcosa di presente, ma come possibilità di dire. Nel percorso di questi artisti i segni di cui parliamo non compaiono mai al centro dell'immagine, non cercano di nascondere l'esternità del mondo di cui fanno parte, né il potere del linguaggio cui sono assoggettati, dietro l'apparente neutralità di un'inquadratura centrale dell'evento singolare e contingente. Tuttavia questi segni, questi oggetti della fotografia, non si collocano in un punto qualsiasi, in quanto anche all'interno di un fatto formalmente concluso, si inseriscono nel punto preciso in cui possono svolgere la loro funzione di apertura, dischiudere altre possibilità, annunciare nuovi eventi, dietro, sopra o sotto di essi. Queste immagini, fallirebbero là dove si chiudano in un principio formale senza apertura, anche se figurativamente instabile o sbilanciato, giacché l'apertura di cui parliamo non deve essere un artificio dello sguardo, ma la possibilità di negarlo, un suggerimento visivo appena accennato, semmai, per andare al di là dello sguardo stesso, per confrontarsi con altri oggetti, dietro e al di là di quello, prima che questi si materializzino.